

m eum

Una sovranità limitata. Lo Stato
pontificio nell'età delle rivoluzioni
(1815-1860)

a cura di Roberto Balzani e Riccardo Piccioni

eum

In copertina: Puntelli della baracca temporale, per gentile concessione dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano - Museo Centrale del Risorgimento di Roma

Isbn 978-88-6056-885-4 (print)

Isbn 978-88-6056-886-1 (PDF)

Prima edizione: dicembre 2023

©2023 eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Indice

- 7 Introduzione
 di Roberto Balzani e Riccardo Piccioni
- Roberto Balzani
- 11 Sovranità “liquida”. Rappresentazioni e percezioni ottocentesche
- Riccardo Piccioni
- 27 Dalla sovranità “condivisa” alla sovranità “divisa”: la
 rivolta del 1831
- Elena Musiani
- 53 La politica orleanista in Italia: “une heureuse influence”
 (1830-1848)
- Ignazio Veca
- 79 Una commedia degli errori? Sovranità limitata e sovranità
 divisa nell’affare di Ferrara del 1847
- Alessandro Capone
- 101 L’occupazione militare come sovranità divisa: i francesi nello
 Stato pontificio dopo il Quarantotto
- Andrea Possieri
- 121 Il crollo dello Stato pontificio in Umbria
- 155 **Indice dei nomi**

Riccardo Piccioni

Dalla sovranità condivisa alla sovranità divisa. Una lettura della rivolta del 1831

La rivolta del 1831 nello Stato pontificio, consumatasi nel breve tempo di poco meno di due mesi, con la formazione di governi provvisori a base municipale prima e di un Governo delle Provincie unite Italiane poi, fu il prodotto di un contraddittorio tentativo da parte dei Notabili di costruire un nuovo ordine “liberale” con ingredienti del passato. Un improvvisato quanto breve momento di alfabetizzazione politica dai limiti evidenti, ma per più versi rivelatore dei temi allora al centro della pubblica e finalmente libera discussione. La fisionomia del moto, sospeso a metà fra una prima, ancor timida apparizione del sentimento nazionale e una prepotente riemersione del tradizionale municipalismo, si presta assai bene ad essere utilizzato come cartina di tornasole per una puntuale verifica del tema della “quasi sovranità” o della “sovranità limitata”.

Le fratture rivoluzionarie – anche quelle brevi come nel caso pontificio del 1831 – aprono agli attori coinvolti inediti spazi per la ricerca di nuove fonti di legittimazione atte a legittimare l’eversione dei poteri costituiti. Nello Stato pontificio il tema della sovranità, come sempre fra i primi ad essere investito dal dibattito pubblico in occasione di rivolte, si presta assai bene ad essere assunto in sede storiografica come referente privilegiato per svelare la matrice originaria dell’operazione, per certi aspetti contraddittoria, di accreditare la legittimità della rivolta facendo leva, da un lato, sul diritto internazionale e il rapporto fra le potenze; dall’altro, rielaborando materiali del passato del diritto pubblico, riadattati con disinvoltura alle nuove esigenze

rivoluzionarie. Nel 1831, infatti, è possibile vedere all'opera due concomitanti letture sul tema della sovranità nello Stato pontificio: una tutta interna al fronte rivoluzionario, messa in campo dai notabili cittadini allo scopo di recuperare tutta una serie di prerogative e diritti che avevano perduto a tutto vantaggio del potere centrale romano; un'altra esterna e relativa al contesto geopolitico dell'Europa del tempo, con la Monarchia di Luglio protagonista nel tentativo di applicare nuove strategie di egemonia continentale. Due letture che si sovrapposero ma che non si armonizzarono, aprendo così il campo a più e differenti conflitti sia di natura politica che militare.

Per quanto riguarda la lettura interna al campo dei notabili in rivolta, bisogna ricordare che nei secoli dell'età moderna lo Stato pontificio aveva portato a compimento la costruzione statale dando origine ad un di involucro istituzionale alquanto originale, che prevedeva una sorta di condivisione di fatto della sovranità fra un centro politico dotato pure di un forte potere carismatico e quelle «ben regolate città»¹ che puntellavano la periferia statale: era così stata assemblata via via nel tempo una sorta di federazione, in cui un'importante quota del potere giurisdizionale era rimasto nelle mani dei patriziati cittadini, che lo condividevano con i rappresentanti - per lo più clericali - che il governo centrale di Roma distribuiva sul territorio. Era una sovranità dunque condivisa fra gli attori che animarono in quei secoli le dinamiche politiche fra centro e periferia; un equilibrio per la verità precario, che il cardinale Consalvi nel 1815 non volle recuperare dopo il ventennio rivoluzionario e napoleonico, portando così a compimento quel «furto di giurisdizione» per cui quegli Statuti cittadini, che avevano regolato nei secoli passati i rapporti centro-periferia e che erano stati così faticosamente patteggiati con il papato, divennero all'improvviso «carta straccia», documenti d'archivio importanti per la memoria storica². Ciò aveva comportato da un lato un netto slittamento

¹ B. G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994; R. Molinelli, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, Argalia, 1984, p. 10.

² M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994,

della sovranità a favore del centro, dall'altro la nascita di un risentimento e di un desiderio di autonomia municipale che, alla prima occasione, sarebbero potuti "esplodere". E così in effetti accadde nel 1831, quando i rivoltosi tentarono di recuperare quegli spazi di autonoma gestione del potere che erano stati loro sottratti dalla Restaurazione romana.

Innanzitutto dobbiamo riferirci alla debolezza strutturale della sovranità pontificia che, non essendo una monarchia di famiglia ma elettiva, non aveva prodotto intorno a sé nei secoli della sua esistenza quell'attaccamento alla dinastia che era stato uno degli elementi più importanti della legittimità a governare e ad esercitare il potere sovrano da parte delle altre case regnanti. Questa debolezza strutturale diveniva evidente e anche pericolosa nei momenti di sede vacante per la morte di un papa e così avvenne a partire dal dicembre 1830: i cardinali, chiusi in Conclave per eleggere il successore del defunto Pio VIII, erano divisi in litigiose fazioni e non riuscivano a mettersi d'accordo. La situazione di sede vacante, che in quest'occasione si protrasse per due mesi, costituiva già di per sé un elemento strutturale di debolezza ed offriva un'occasione propizia alle iniziative insurrezionali. I notabili tentarono di sfruttare questo momento di debolezza del potere centrale, ritenendo favorevole pure il contesto internazionale rimesso in moto dal dinamismo francese, e assunsero il potere nelle città dell'Emilia-Romagna, Marche e Umbria. Ma in che modo i notabili alla guida del governo provvisorio giustificarono la loro legittimità a governare?

Alla ricerca di una nuova sovranità: una legittimazione antica?

In assenza del Cardinale Legato che governava su Bologna e provincia, reggeva temporaneamente il governo un Prolegato, Monsignor Parracciani Clarelli, uomo debole e del tutto inadeguato a ricoprire un incarico così delicato. Alle prime notizie di assembramenti di gente nelle vie e nelle piazze della città,

Monsignore convocò a rapporto prima i capi militari, poi alcuni nobili della città, infine alcuni dei notabili più in vista, avvocati e professori³. Era il momento da essi atteso da un quindicennio: da quando, cioè, dalla fine del sistema napoleonico, essi avevano sperato di recuperare quegli spazi di governo goduti sotto Napoleone; spazi che la restaurazione pontificia aveva loro di nuovo precluso. In fondo, ad essi sarebbe stato sufficiente contare di più nel governo del territorio, anche in chiave puramente amministrativa, lasciando al papa la guida formale dello Stato. Ora, però, grazie alla debolezza della controparte, furono pronti ad alzare la posta in gioco. A loro dunque, costituendoli con mandato specifico in *Commissione provvisoria di Governo*, il Prolegato delegò di fatto il potere che egli in quel momento rappresentava, allo scopo di «sedare l'animo dei rivoltosi, condurre la calma nei cittadini, e garantire la pubblica tranquillità, la sicurezza delle persone e dei beni». Nell'ottica del mantenimento dell'ordine pubblico, venne anche autorizzata la formazione di una «Guardia Provinciale di cittadini subordinata alla suddetta Commissione»⁴. I notabili, come detto, approfittarono immediatamente dell'occasione e già il giorno seguente la Commissione si costituì in *Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna*: atto giudicato rivoluzionario dal Prolegato, le cui rimostranze erano oramai tardive. Il funzionario pontificio lasciò il giorno stesso la città. La ribellione al papato era così consumata⁵.

Per comprendere scopo e obiettivi per i quali i notabili si erano ribellati, bisogna riferirsi all'intreccio di questioni che, a par-

³ Sul tema del notabilato fa il punto P. Magnarelli, *Notabili e potere locale*, in *L'Unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 151-169, che insiste opportunamente sulla matrice sociale e territoriale come elemento principale di differenziazione delle varie élites italiane.

⁴ L. Pasztor, P. Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 23-24.

⁵ C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol. II, *Da dopo i moti del 1820-21 alla elezione di Papa Pio IX*, Milano, Rizzoli, 1934; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, 11 voll., Milano, Feltrinelli, Vol. II, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, 1994; A. Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, a cura di A. Berselli e A. Varni, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 1-135.

tire dalla rivoluzione di Luglio in Francia, anche in Italia vennero in primo piano, aprendo una stagione di forti aspettative.

Infatti, nei sei mesi circa che intercorrono fra l'instaurazione, a luglio, della monarchia orleanista in Francia e l'inizio dell'insurrezione a Modena il 3 febbraio, si misero in moto diverse questioni sia in ambito nazionale che in quello internazionale⁶, che contribuirono a creare anche nella penisola l'attesa che importanti mutamenti nella gestione del potere fossero in procinto di accadere. Ciò che si verificò in Europa ebbe la conseguenza di rendere credibile e realistica la possibilità di riuscire a mutare per davvero l'assetto politico istituzionale, se non di tutta, per lo meno di una parte della penisola. Infatti, protetti dalla nuova politica internazionale della Monarchia orleanista centrata sul principio del «non intervento», in agosto prima i belgi si erano ribellati proclamando la propria indipendenza dall'unione con gli olandesi, vedendosi riconosciuta la loro lotta da una conferenza internazionale tenutasi a Londra fra dicembre 1830 e gennaio 1831; in gennaio, poi, i polacchi, ribellandosi al giogo russo, avevano a loro volta proclamato la loro indipendenza⁷. Non è difficile immaginare quanto questi avvenimenti resero d'un colpo credibile e realistica l'ipotesi di un movimento in Italia. Le gazzette d'oltralpe che portavano queste notizie delineavano i lineamenti di fondo della nuova vita politica liberale europea, centrata sull'apertura internazionale della nuova monarchia francese e sulle aspettative che i suoi primi passi avevano prodotto un po' ovunque. I fatti eclatanti che i fogli d'oltralpe veicolavano erano sufficienti a mettere in moto le varie cellule liberali sparse nella penisola.

La rete di contatti attivata negli anni precedenti fra l'Italia e l'Europa non aveva comunque prodotto un organico e condiviso piano d'azione. Un ruolo fondamentale di collegamento e di sollecitazione all'azione lo svolsero gli esuli italiani residenti in

⁶ S. Soldani, *Il 1830 in Europa: dinamica e articolazioni di una crisi generale*, «Studi Storici», XIII, 1-2, 1972, pp. 34-92 e 338-372.

⁷ E. Fureix, *Une révolution transnationale*, e J.C. Caron, *De la Belgique à la Pologne: des révolutions-soeurs?*, entrambi in S. Aprile, J. C. Caron, E. Fureix, *La liberté guidant les peuples. Les révolutions de 1830 en Europe*, Seyssel, Champ Vallon, 2013, pp. 9-32 e 72-80.

Francia⁸. Al momento di agire, però, ognuno si mosse pressoché isolatamente: le società segrete intensificarono le trame cospirative, come in Piemonte ad opera dei Cavalieri della Libertà; un fallito colpo di mano venne tentato senza esito a Roma nel dicembre 1830⁹, e vide coinvolto, accanto ad elementi democratici, anche un Bonaparte nella persona del giovane Carlo Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III; a Firenze Guglielmo Libri e pochi altri, con la cosiddetta “congiura del Berlingaccio”, tra gennaio e febbraio 1831 avevano pensato di rapire il Granduca per costringerlo a concedere una costituzione. Di tutti questi preparativi, il più importante fu quello messo in campo dall’avvocato Enrico Misley a partire dalla metà degli anni Venti, che solo in un secondo momento associò all’iniziativa il commerciante di Carpi Ciro Menotti. Il piano elaborato dai due prevedeva di associare alla trama il Duca di Modena, con la promessa di divenire sovrano di un nuovo Stato. Sono noti gli aspetti salienti della “congiura estense”¹⁰, costituitasi intorno all’ambigua figura del Duca Francesco IV che, dopo iniziali assicurazioni, deciso ad uscirne, rimase però in contatto con i cospiratori al solo scopo di controllarli per poterne prevenire le mosse. Misley tenne i contatti con gli esuli parigini, anche attraverso i ripetuti viaggi all’estero intrapresi già dalla fine degli anni Venti. Soprattutto in Francia si erano costituiti comitati e associazioni di esuli¹¹, nei quali erano maturate idee per lo più democratico-radicali, che prevedevano un futuro assetto repubblicano della penisola. Menotti allacciò rapporti con i patrioti romagnoli, marchigiani e toscani, per coordinare le iniziative in vista dell’insurrezione generale.

In questi ambienti, a differenza dei *milieux* associativi degli esuli, prevalevano idee liberali moderate. I bolognesi e i romagnoli, messi al corrente dei piani modenesi, avevano però for-

⁸ A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁹ R. Del Piano, *Roma e la Rivoluzione del 1831*, Imola, Galeati, 1931.

¹⁰ W. Boni, M. Pecoraro, *La congiura estense*, Atti del Convegno internazionale (Modena, Carpi, Spezzano 7-8-9 maggio 1998), Modena, Il Fiorino, 1999.

¹¹ *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita, scritte da lui medesimo*, 2 voll., Parigi, 1847, Vol. II.

temente criticato la scelta del Duca come nuovo Sovrano, non fidandosi, a ragione, delle promesse di un personaggio così ambiguo, che in passato si era già segnalato come persecutore di patrioti. Il tempo non giocava a favore di Menotti, che fu costretto in tutta fretta ad anticipare l'inizio di un'insurrezione oramai tenuta in piedi solamente dalla sua iniziativa, priva dei necessari collegamenti e unità d'intenti, con il Duca pronto a giocare d'anticipo. Del resto, l'unico programma decisamente unitario di quel tempo nella penisola, fu elaborato proprio da Menotti nel dicembre 1830: esso poggiava sulle idee di «Indipendenza», «Unione» e «Libertà» e prevedeva di dare la Corona del nuovo Stato «a quel soggetto che verrà scelto dall'assemblea o congresso nazionale» che si sarebbe dovuto convocare a Roma. «Si trattava – ha scritto Franco Della Peruta – di una impostazione in chiave liberal-costituzionale monarchica, che superava però nella sua prospettiva unitaria le tendenze municipalistiche e localistiche ancora assai forti nel ceto politico liberale dei ducati e dell'Italia centrale in genere»¹². La frammentazione, la disorganizzazione e l'isolamento finali aiutano a comprendere lo sviluppo futuro dei moti, soprattutto nello Stato pontificio, dove, come visto, la notizia giunse nella sera del 4 febbraio.

L'iniziale obiettivo dei notabili bolognesi che avevano assunto il governo cittadino il 4 febbraio era stato quello di essere associati alla gestione di quel potere che volutamente li aveva tenuti ai margini della vita politica e istituzionale; tale comportamento era anche il prodotto di una lotta per il potere che fin da subito, anche se non facilmente decifrabile, si aprì fra le diverse componenti del movimento insurrezionale.

Questo spiega il modo assai peculiare con il quale tentarono fin da subito di giustificare l'azione eversiva che stavano compiendo. La potestà per cui essi si sentivano legittimati a governare aveva un doppio volto: da un lato essi l'avevano ricevuta dall'alto, dal Prolegato che li aveva investiti di alcuni poteri (ma non tutti); dall'altro lato, essi fin dal primo momento cercarono di giustificarla dal basso, e sarebbero in ciò riusciti solo di-

¹² F. Della Peruta, *Ciro Menotti e il problema nazionale italiano*, in *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 68.

mostrandosi risoluti nel mantenere l'ordine pubblico. Siamo in presenza di una rivoluzione che voleva inaugurare nuovi spazi di libertà, avanzando come primo e più importante motore propulsivo del nuovo assetto, la difesa dell'ordine pubblico e il mantenimento dei legami sociali esistenti. Per comprendere questa sorta di "ossimoro", bisogna fare attenzione ai tempi, ai luoghi e agli attori che in essi agivano e che avevano diverse percezioni degli accadimenti a seconda il loro differente, privilegiato angolo di osservazione. A Bologna e nelle Legazioni romagnole da tempo il problema dell'ordine pubblico era divenuto il terreno sul quale il governo pontificio scontava tutta la sua incapacità¹³. Erano infatti cresciute negli ultimi anni sia l'insicurezza generale, e in particolar modo dei ceti proprietari e abbienti, sia la percezione che di tale fenomeno si aveva; tutto ciò era dovuto alla sempre maggior frequenza con la quale fenomeni di banditismo procuravano ripetuti e giustificati allarmi. In effetti è impressionante constatare il numero di furti, aggressioni, stupri e violenze di vario genere che puntellavano il territorio delle Legazioni negli anni della Restaurazione. Perché proprio qui? Perché lo Stato pontificio nel corso dei secoli era stato costruito come una sorta di federazione di città, nella quale la sicurezza era stata garantita solamente dentro lo spazio urbano; le zone circostanti delle campagne, di notte, spesso diventavano "terra di nessuno". Bologna, da questo punto di vista, rappresentava un'eccezione poiché le sue dimensioni non avevano potuto garantire costantemente il mantenimento della pubblica sicurezza¹⁴. Queste azioni non erano tanto il prodotto, come spesso in passato è stato ritenuto, di rivolte di classe dei ceti subalterni; quanto della costituzione di gruppi sociali emarginati che diedero vita ad organizzazioni paramilitari sia in città

¹³ R. Balzani, *Il brigantaggio nella Romagna napoleonica e pontificia. Un'ipotesi d'interpretazione*, in *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio*, a cura di D. Angelini, D. Mengozzi, Manduria, Lacaita, 1996, pp. 41-71

¹⁴ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995; A. Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, cit., pp. 1-135; A. De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, cit., pp. 137-191.

che nel contado. La loro nascita era dovuta innanzitutto ad una crescita demografica che non era stata assorbita dal mondo della produzione. Queste organizzazioni avevano generato una sorta di conflitto permanente sia con le autorità governative sia con i ceti notabili e proprietari, che erano le vittime privilegiati delle bande armate. Era anche accaduto, per giunta, che pezzi dello Stato fossero, per quieto vivere e per interesse, conniventi con i gruppi criminali. Tutto ciò spiega la ripetuta e insistita richiesta di sicurezza e di ordine avanzata dai notabili, che non avevano perso fiducia in un governo impotente e in parte connivente; una volta al potere, proprio su questo terreno essi vollero giustificare *in primis* la loro azione eversiva.

Il momento di sede vacante, che evidenziò in modo manifesto la debolezza degli apparati dello Stato, rese questo stato di insicurezza ancor più accentuato. E non a caso la questione principale e pressoché l'unica della quale si discusse con il Prolegato la notte del 4 febbraio era proprio l'esigenza di un governo provvisorio in grado di mantenere l'ordine pubblico, attraverso la costituzione di una Guardia armata di cittadini organizzata dagli stessi notabili, con il compito di contrastare questi fenomeni di violenza e di degrado urbano.

Il passaggio di potere avvenne senza soluzione di continuità fra il rappresentante del Governo pontificio e i notabili che costituirono il governo provvisorio. Non siamo in presenza, dunque, di una rivoluzione che delegittima con la forza un potere costituito; al contrario, è lo stesso potere pontificio che in un momento di estrema gravità cede di schianto e si liquefa come neve al sole. Di fatto, però, più che la gravità in sé del momento, giocò un ruolo chiave anche la percezione sovradimensionata che di essa si ebbe: perché in effetti di morti, per dirla in breve, non ve ne furono. Tumulti, grida, assembramenti di gruppi nelle vie e nelle piazze... ma nulla più. E allora non si sfugge dall'impressione, avvalorata da alcune testimonianze rese *ex post*¹⁵, di un'abile forzatura operata in tal senso dal gruppo dei notabi-

¹⁵ Per rendersi conto di questa "grande paura" creata appositamente dai rivoltosi, si leggano i Costituti dei sudditi pontifici resi a Venezia nel corso dell'interrogatorio cui vennero sottoposti dopo la cattura: Milano, Archivio di Stato, *Processi politici 1831*, cartelle 87-91.

li che assunsero il potere, abili a creare ad arte una “grande paura” fatti di rumori, grida, assembramenti ecc., che poi da un lato servirono loro da legittimazione; al Prolegato fornirono su un piatto d’argento l’occasione di uscire da una situazione, seppure non irrimediabile, che non era preparato a gestire. La rottura definitiva si consumò l’8 febbraio, quando il Governo provvisorio, «considerando che l’opinione pubblica, per mille energiche guise a noi manifestata, esige che senz’altro frapposto indugio si dichiari rotto per sempre quel vincolo che noi faceva soggetti al dominio temporale del Romano Pontefice», dichiarò «sopra questa Città e Provincia [...] cessato di fatto, e per sempre di diritto» il potere temporale dei papi¹⁶, in attesa delle città disposte ad associarsi all’impresa, al fine di stabilire «una legale rappresentanza nazionale». Dove è evidente che, per nazionale, doveva intendersi riferirsi solamente ai territori e alle popolazioni dello Stato pontificio.

Consapevoli di aver promosso un’operazione assai rischiosa e dall’esito incerto, i nobili convocati per primi dal Prolegato chiesero di coinvolgere in questioni così importanti alcuni notabili della città ai quali delegarono il compito di giustificare, dal punto di vista del diritto, il passo ardito che si stava per compiere. Non è un caso che fra gli stessi membri non nobili della Commissione provvisoria ci fossero tre avvocati su quattro: Giovanni Vicini, subito designato Presidente del Governo provvisorio, Antonio Silvani e Antonio Zanolini. Loro compito era di trovare un fondamento di legittimità all’everzione del potere pontificio che avevano operato. Si cercò di seguire le norme del diritto pubblico internazionale che sovrastavano le singole legislazioni statali, in vista di allinearsi alla logica delle regole che avevano presieduto la stipula dei trattati e agli accordi con i quali in precedenza le potenze europee avevano eretto il nuovo sistema delle relazioni fra gli Stati. Anche i giornali, spesso ispirati dagli stessi governanti, nei loro primi numeri fornirono le basi giuridiche in grado di giustificare quanto avvenuto. Vi fu un profluvio di articoli che da un lato rifece la storia delle vessa-

¹⁶ L. Pasztor, P. Pirri, *L’Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 63-64.

zioni e del malgoverno subito dalle province sotto il governo clericale, esponendo le principali «querele» dei cittadini; dall'altro cercavano proprio nel passato la giustificazione «legale» della rivolta. Sul primo numero de *Il Precursore*, dell'8 febbraio, già troviamo scritto:

Tutti sanno che la Città di Bologna e il suo contado erano Repubblica, e le istorie ne fan fede e le Armi nostre in cui è scritto Libertà. Tutti sanno che in tempi difficilissimi la Repubblica di Bologna temendo di non poter reggere da se chiese la protezione del Papa, la protezione, on certamente il sovrano dominio. E noi farem poi vedere l'atto solenne stipulato fra la Repubblica e Nicolò V. contenente patti reciproci fra la Repubblica e il Papa. Tutti sanno e molti si ricordano che fino al 1796 un senato rappresentativo del popolo si teneva il legittimo Sovrano della Repubblica. Se non che appoco, appoco, (quel che fanno i potenti coi deboli) il Papa usurpando, il senato cedendo alla forza, divenne il Papa il Sovrano di fatto, e il Senato il quale rappresentante del popolo era il vero Sovrano legittimo non apparve più che un'ombra un nome di Sovranità¹⁷.

Alcuni giorni dopo, anche l'organo ufficiale del governo provvisorio, *Il Monitore Bolognese*, nell'*Appendice sulle Ragioni storiche e di pubblico diritto contro il Governo temporale dei Romani Pontefici*, forniva la stessa ricostruzione delle motivazioni con le quali i governanti provvisori bolognesi avevano potuto procedere, in punta di diritto, all'eversione del potere pontificio:

Bologna non era suddita del Papa secondo il gius pubblico positivo, vale a dire secondo i trattati, e le carte antiche. Non occorre parlare della donazione di Costantino. Se Carlo Magno donò l'Esarcato, quella donazione non ebbe effetto, né Bologna fece mai parte dell'Esarcato. Vuolsi che Rodolfo d'Austria aggiungesse Bologna al regno terreno degli Apostoli, ma Bologna non apparteneva a Rodolfo, e reggevasi da molto innanzi come Repubblica riconosciuta da Federico nella pace di Costanza. Bologna pattuì nel 1447 col quinto Nicolò una protezione, ma stipulò un contratto perfettamente bilaterale. Fino al 1796 Bologna si governò da se stessa come Repubblica tenendo a Roma il suo Ambasciatore. A Tolentino il Papa depose ogni sua pretesione sulle Legazioni. Il Legato Consalvi domandava a Vienna la restaurazion ed altro affermava fuori che rotto il trattato di Tolentino per la violazione da parte dei Francesi, il Papa fosse tornato

¹⁷ *Il Precursore*, n. 1, 8 febbraio 1831.

ai diritti che aveva prima di quel trattato. Bologna perciò doveva tornare all'antica protezione, ma il Papa ne usurpò assoluta e dispotica signoria¹⁸.

Fu lo stesso Giovanni Vicini, Presidente del Governo provvisorio, ad elaborare la più completa e allo stesso tempo articolata giustificazione del rivolgimento intrapreso, in un proclama rivolto ai cittadini: *Giovanni Vicini Presidente del Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna a suoi concittadini*. In esso innanzitutto si ricordò la natura del patto stretto secoli prima fra Papato e città di Bologna e le violazioni che i pontefici avevano continuamente perpetrato:

Correva l'anno 1447, e sedeva al Trono Pontificale Nicolò V, quando ciò avvenne. I patti della dedizione furono i seguenti: Che in perpetuo durar dovesse il libero Governo della Città sotto quelle forme stabilite ne' suoi Statuti: Che il Cardinale Legato da spedirsi dalla Santa Sede nulla potesse deliberare in qualsivoglia materia senza il consentimiento de patrizi Magistrati: Che la Camera bolognese fosse tenuta disgiunta affatto da quella della Reverenda Camera Apostolica, e che tutti gli introiti dovessero versarsi nelle Casse Camerali del Comune. Infine che la Città e Provincia avesse il diritto di difendersi in perpetuo con armi sue proprie. Queste condizioni, avvegnaché confermate da ventisette Pontefici che venner dopo Nicolò V furono tuttavia coll'andare dei tempi per fatto solo e violenza ingiustissima rotte e tolte di mezzo¹⁹.

Di seguito, Vicini individuava nel «diritto pubblico delle genti» quel dispositivo giuridico che, agli occhi delle potenze europeo, avrebbe dovuto essere sufficiente a giustificare in punta di diritto la rottura col pontefice e l'indipendenza ottenuta:

Se però la violazione dei patti e delle condizioni con cui una Città o Provincia siasi data ad un altro Stato rompe radicalmente il trattato in favore di quello, che pati la violazione, e lo abilita pei principi del pubblico Diritto delle Genti ammessi da tutte le Nazioni incivilite a ritornare in

¹⁸ «Monitore Bolognese», 4, 19 febbraio 1831. Con grande tempismo, proprio nei primi giorni della rivolta fu stampato per la prima volta quel *Voto politico-legale per la città di Bologna* che l'avvocato Berti degli Antoni redasse nel 1815 in occasione del ritorno della città felsinea, dopo il dominio napoleonico, sotto lo Stato pontificio: lo scritto mirava proprio a riconsegnare al Senato bolognese quei diritti garantitigli dalle convenzioni stipulate con Nicolò V.

¹⁹ *Giovanni Vicini Presidente del Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna a suoi concittadini*, 26 dicembre 1831, pubblicato in opuscolo, foglio volante e riprodotto in diversi giornali.

prima ragione a' suoi primi diritti, e al precedente stato di libertà, e indipendenza, come se niun trattato fosse avvenuto; chi non conoscerà quanto giusta e legittima fosse la dichiarazione promulgata fin da prima da questo Governo di una perpetua emancipazione di fatto, e per sempre di diritto dal dominio temporale de' Papi:²⁰

Dunque, violati gli accordi del patto originario, non avendo i governanti pontifici mantenute le promesse a suo tempo fatte, la città di Bologna aveva tutte le ragioni, a dire dei suoi governanti, ad intraprendere lo strappo per recuperare *in toto* quei diritti ceduti in cambio di quella protezione e di quella sicurezza che i pontefici non erano stati in grado di tutelare e garantire. La libertà di cui pure parlavano, non era ancora la “libertà dei moderni”, la libertà degli individui; essa si configurava come libertà della comunità, quella *libertas* scritta negli stemmi e nei simboli della città di Bologna che si riferiva all'antica libertà comunale. Si trattava in sostanza di riprendersi quella quota di sovranità che il Comune bolognese aveva se non proprio ceduto almeno condiviso col papato, a metà del XV secolo, chiudendo così una parentesi durata quasi quattro secoli. Sulla base di questa lettura, la dichiarazione della fine del potere temporale dell'8 febbraio, che pure apparve ai più come un atto rivoluzionario e temerario, tale non era nella logica di Vicini, poiché con esso, come visto, riesumando la tradizione municipale di antico regime, si tornava più che altro all'antico, riproponendo un modello comunale – opportunamente riadattato ai tempi – che di fatto non esisteva più. I bolognesi – seguendo la loro logica – si sentivano legittimati a riprendersi il potere temporale poiché essi, come comunità, preesistevano ad esso. Essendosi il potere pontificio liquefatto da solo, e non essendo più in grado di far rispettare le antiche regole del patto, i bolognesi ritenevano di avere tutto il diritto di tornare a governare. Il fatto stesso però di aver dichiarato la fine del potere temporale anche su una porzione limitata di territorio, di fatto lasciava libero campo a diverse

²⁰ A rafforzare il valore del dispositivo giuridico messo in campo, con Decreto del Governo Provvisorio di Bologna del 3 marzo 1831, si erigeva la Cattedra di *Giuris publico e delle Genti*, affidata all'avvocato Raffaele Tognetti. L. Pasztor, P. Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 130-131.

interpretazioni; anche se, come visto, la logica di chi aveva promosso questo atto era tutt'altro che rivoluzionaria²¹.

Anche il linguaggio utilizzato in quelle poche settimane di libertà attesta ampiamente l'attivazione di una logica operativa che di rivoluzionario in senso stretto aveva ben poco. In effetti, già l'utilizzo del termine «rivoluzione» risulta inadeguato a quanto stava accadendo. Se si fosse trattato di una rivoluzione nel senso oramai assegnatole dalla Rivoluzione francese, il tema della legittimità atta a giustificare una rottura radicale con il precedente ordine di cose era in effetti l'ultimo dei problemi che sarebbe dovuto passare per la mente di un gruppo di rivoluzionari; che, al contrario, avrebbero dovuto agire per creare un ordine del tutto nuovo²². E infatti, sia i governanti che gli stessi giornali nati in quei giorni ebbero grande cura nel distinguere questa “rivoluzione” di tipo nuovo dalle precedenti. In un *Manifesto sull'abolizione del potere temporale* redatto da una Commissione dell'Assemblea dei Notabili e mai pubblicato si affermava:

Ma per operare un sì grande, un sì necessario mutamento [...] nessuno venga a dirci che abbiamo per mera imitazione seguito l'impulso dato dall'esempio della gran nazione francese. Dalla eroica Francia noi non togliemmo che l'occasione e l'opportunità. La nostra rivoluzione ha caratteri suoi proprii, perché da tutte le altre resterà sempre distinta. [...] Noi non vogliamo alzare il vessillo della rivoluzione in mezzo agli altri popoli, perché coi principi che li reggono non siamo in guerra, e ne bisogna pace a fare il bene de' nostri; senza la quale non può essere per noi sicurezza, né stabilità²³.

Inoltre, si ricorse progressivamente a termini più “neutri” e meno impegnativi sul piano politico, come «rigenerazione», per

²¹ A. De Benedictis, *Nazione per diritto delle genti: Bologna città libera nello Stato della Chiesa*, in A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 195-215; A. De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, cit., pp. 137-191.

²² F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e mito*, Roma, Officina Libraria, 2021, pp. 7-84.

²³ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 328-333.

alludere ad un cambiamento non traumatico, non violento; un termine, dunque, in grado di allontanare il fantasma del Terrore che aveva insanguinato i pur nobili valori che erano stati all'origine della Rivoluzione francese. Su *Il Precursore* del 22 febbraio, ripercorrendo la storia delle rivoluzioni, si evidenziavano proprio gli eccessi del Terrore, che andavano assolutamente evitati:

Ma il cieco popolo fu trascinato, e da pochi furiosi fatto furente: poiché non giova il desiderio del bene, se tutti o moltissimi non sappiano dove il bene si trova; così la libertà tralignava in una orrenda licenza, e sorsero dal fango tutti que' mostri a troncane le teste più venerande, e a gavazzare un dopo l'altro nel sangue, finché nel sangue un dopo l'altro perirono.

Di contro, si evidenziava il nuovo corso pacifico e moderato assunto dalla rivolta nell'Italia centrale:

Ultima a quelle è succeduta la nostra gloriosa Rivoluzione, solo rimedio di mali estremi, che la pazienza nostra più non voleva portare. La notte del 4. Febbrajo corsero all'armi le valentissime centurie de' giovani: niuno reggevali: aveano mille ingiurie gravissime da vendicare: era alle loro mani il potere: ma la oscurità di quella notte non cuopriva alcun atto, di cui all'indomani s'avessero a vergognare. Conquistarono la libertà, ma non conobbero la licenza: coraggiosi, moderati, concordi, tanto più grandi, quanto più abjetta la schiavitù d'onde uscivano. L'ordine stabilito: le proprietà conservate: la sicurezza personale difesa: migliorate le leggi civili: agevolato il commercio: l'istruzione diffusa: onorate le virtù: riverito il sapere: gl'ingiusti privilegi aboliti: libera la Stampa come il pensiero. Uscite, o genti, d'errore! A questi fini conducono le moderne Rivoluzioni²⁴.

²⁴ «Il Precursore», 5, 22 febbraio 1831. Si veda pure «L'Amico del Popolo», 3, 26 febbraio 1831: «La Moderazione che è stata costante compagna della nostra gloriosa rivoluzione, oltre al conforto che porta all'animo di tutti nella coscienza che si ha di un'azione generosa, ci arrecherà un giorno ancora largo frutto di lodi, presso di quelli a cui questa età sarà antica. [...] Ne parlerà come di un fatto pressochè unico nelle storie: perchè consigliare la moderazione, riconoscersi da tutti per una virtù, questa fu l'opinione e l'opera di tutti i tempi; ma metterla in fatti, ridurla ad una virtù praticata, fra gli uomini esacerbati da tutti i mali che ha seco un governo dispotico, fra degli uomini a cui era dato vendicarsi pienamente de' loro più crudeli nemici, che si trovavano vicino di loro, che li avevano veduti pochi di prima godere soli nelle comuni miserie, che li riconoscevano quali per gli istrumenti unici, quali per gran parte della privata, e quel che è peggio della pubblica infelicità, tutto questo è glorioso da ricordare; sarà un giorno forse difficile a credere».

Questa consapevolezza fu all'origine di quei continui appelli alla tranquillità, all'ordine, alla concordia, alla quiete pubblica che furono una sorta di ritornello continuamente promosso non solo nei decreti e nei proclami dei governanti, ma anche negli articoli di giornale, nei fogli volanti e negli opuscoli che uscirono con frequenza in quelle poche settimane. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un clima "soporifero" volutamente fatto calare sulle popolazioni: perché la storia insegnava che, nei momenti di transizione politico-istituzionale, quando un governo stava crollando e il nuovo potere non aveva ancora messo radici, la violenza era sempre dietro l'angolo.

Le «Province unite italiane»: un tentativo di governo unitario

Nel giro di un paio di settimane si costituirono governi provvisori, a base cittadina e provinciale, in tutta la Romagna, le Marche e l'Umbria²⁵. La modalità di formazione di questi governi seguiva una doppia logica: da un lato, seguendo le dinamiche bolognesi, i rivoltosi facevano pressione sulle autorità pontificie e quasi ovunque riuscivano a farsi trasmettere il potere senza spargimento di sangue, garantendo innanzitutto il mantenimento dell'ordine pubblico; dall'altro, specie nelle zone meridionali delle Marche e dell'Umbria, fu solo l'intervento armato dei rivoltosi, in particolar modo della *Vanguardia* del generale Sercognani – che via via lungo il suo procedere insediava d'au-

²⁵ A. Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831. Narrazione storica, corredata di tutti i relativi documenti*, Firenze, 1851; G. Natali, *Contributi alla Storia dei moti del 1831 a Bologna. II. La rivoluzione in Provincia*, «Il Comune di Bologna», 1931, pp. 57-59; *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1935; E. Liburdi, *La rivoluzione del 1831 nelle provincie di Fermo e di Ascoli*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, cit., 1935, pp. 209-292; E. Liburdi, *La rivoluzione in Urbino e nell'Urbinate*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, cit., pp. 49-90; A. Mabellini, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, Fano, Tipografia Letteraria, 1932; R. Galli, *Imola e la rivoluzione del 1831*, Imola, Galeati, 1931; M. Petrini, *La rivoluzione a Pesaro*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, cit., pp. 27-48; F. Quintavalle, *Un mese di rivoluzione in Ferrara (7 febbraio - 6 marzo 1831)*, Bologna, Zanichelli, 1900; A. Serena Monghini, *La rivoluzione del 1831 a Ravenna e il combattimento di Rimini*, «Diario Ravennate», 1931 (estratto); M. Natalucci, *L'insurrezione delle Marche nel 1831 (dalle relazioni dei Delegati pontifici)*, «Studia Picena», 29, 1961, pp. 77-90.

torità i nuovi organismi di governo provvisorio – a far prevalere i gruppi liberali. I presìdi del governo pontificio in periferia crollavano come i tasselli di un domino, l'uno provocando la caduta del vicino, incapaci di difendersi e di opporre adeguate contromisure. Solo la fortezza di Ancona tentò una disperata resistenza, che però col passare dei giorni fu vinta dalle truppe del Sercognani dopo alcuni giorni di assedio.

I primi decreti e i primi proclami dei governi provvisori erano ricalcati su quelli bolognesi, i cui plichi di atti e documenti stampati percorrevano velocemente le zone ribellatesi al dominio del papa. Il Governo provvisorio di Bologna, che da quel momento fu individuato da tutte le città ribellatesi al dominio pontificio come il centro organizzativo e propulsore della rivolta, si mise prontamente all'opera in vista di allacciare rapporti con le città che via via si liberavano. A tale scopo furono inviati in missione Pio Sarti e Antonio Silvani a Ferrara e nel suo circondario, Francesco Orioli e Antonio Zanolini in Romagna, Marche e Umbria, con il compito di alleanze con i Comitati provvisori di governo in vista di organizzare un'unione politica e amministrativa. Gli inviati bolognesi erano latori di un *Progetto di Confederazione provvisoria*, da sottoporre ai governanti periferici, che prevedeva sia la costituzione di «una lega e confederazione offensiva e difensiva per la sicurezza interna ed esterna delle provincie e per tutti i rapporti politici, diplomatici e militari»²⁶; sia la selezione e l'invio a Bologna di una rappresentanza «formata da un numero di rappresentanti d'ogni provincia» scelto «in ragione composta d'estimo e di popolazione». La missione dei due inviati bolognesi alla fine si concluse con esito positivo, anche se erano affiorati in diversi luoghi richieste ed esigenze spiccatamente municipalistiche²⁷. Compito principale della rappresentanza così costituita, sarebbe dovuto essere quello di «promul-

²⁶ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., p. 152.

²⁷ Sulla matrice municipalistica del moto, soprattutto nelle Marche, D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, cit., pp. 33-119; per un inquadramento del tema P. Finelli, *Municipalismo*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 330-342.

gare un decreto elettorale per la nomina dei Deputati», che a loro volta si sarebbero incaricati prioritariamente di «formare un piano della nuova costituzione dello Stato». Inoltre, in questo documento troviamo già delineata una prima proposta di struttura istituzionale: i deputati inviati dai vari governi provvisori, infatti, dovevano nominare un «Governo provvisorio precario che risiederà a Bologna»; stabilire le «norme da osservarsi per la convocazione dei Comizj», dai quali sarebbero dovuti sortire i deputati di una nuova Assemblea costituente, che avrebbe avuto il compito di nominare un nuovo governo provvisorio e promulgare una «costituzione di un Governo liberale rappresentativo da cui dovrà essere retto»²⁸.

L'Assemblea dei Notabili si riunì il 26 febbraio, ma poté riunirsi solamente per poche sedute²⁹. Venne subito abbandonata l'originaria idea federativa di una Lega, a favore di un'organizzazione più centralizzata, in vista di riunire le città insorte «in un solo Stato, in un solo Governo, in una famiglia», come scrisse Vicini alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea nel proclama ai suoi concittadini³⁰. Dal punto di vista istituzionale, uno dei primi e più importanti atti dell'Assemblea fu la promulgazione di una Costituzione provvisoria. Per una corretta analisi del *Provvisorio Statuto costituzionale dello Stato*, promulgato dall'Assemblea dei Notabili il 4 marzo 1831, è necessario insistere in via preliminare sul primo termine: sul fatto cioè che tale documento fosse provvisorio, e in quanto tale finalizzato a gestire un momento di urgenza e di interregno in vista della promulgazione di una legge elettorale che avesse selezionato i deputati componenti un'Assemblea Costituente: l'unico organo,

²⁸ A. Chiavistelli, *Rappresentanza*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, cit., pp. 343-358.

²⁹ G. Natali, *Notizie e considerazioni su l'Assemblea delle Provincie Unite Italiane del 1831*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», 1-3, IX, 1931, (estratto); *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Prefazione generale. Piemonte - Lombardia - Bologna - Modena - Parma*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911.

³⁰ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., p. XLII.

quest'ultima, pienamente rappresentativo della volontà popolare e in quanto tale legittimato a varare una Costituzione definitiva. I governanti bolognesi, e con essi il grosso delle *élites* municipali che composero i vari governi provvisori, non erano particolarmente attratti dal tema costituzionale: il loro primario obiettivo era recuperare le libertà municipali e le forme di autogoverno per mezzo delle quali avrebbero potuto continuare a controllare e a gestire il territorio di afferenza, garantendone il mantenimento dell'ordine pubblico. E in effetti la Costituzione provvisoria del 1831 appare un testo lontano dai contenuti esplicitati dal costituzionalismo francese dei primi decenni dell'Ottocento e tradotti nella carta costituzionale della Monarchia di Luglio. A noi, per quanto riguarda l'articolazione di questo documento, interessa notare che le esigenze municipalistiche, che per quanto riguarda gli organi centrali furono trascurabili, emersero prepotentemente negli articoli che disciplinavano il rapporto centro/periferia: le prerogative di province e comuni vennero infatti potenziate, soprattutto per quanto riguardava economie, finanza e tassazione. Evidente era la volontà dei Notabili di mantenere saldamente nelle loro mani il controllo dei territori periferici, gestendone le risorse col maggior grado possibile di autonomia, nonostante che forme di controllo, anche se attenuate, fossero riservate ai prefetti. «Qui – commenta Emilia Morelli – i municipalisti ebbero partita vinta, e, con questo, naturalmente, vennero a sminuire la forza effettiva del Governo ed anche quella del potere legislativo, ai quali, a parole, si dava ogni autorità»³¹.

Questo tentativo di erigere un nuovo ordine politico e istituzionale non ebbe però tempo di radicarsi. Altri fattori, di natura internazionale, erano nel frattempo entrati in gioco, determinando l'esito della rivolta scoppiata nell'Italia centrale. L'Impero austriaco, con il tacito via libera della Francia, aveva iniziato la riconquista dei territori pontifici e il 17 marzo le truppe imperiali occuparono Bologna. I governati bolognesi, fuggiti ad

³¹ E. Morelli, *L'Assemblea delle Provincie Unite Italiane (1831)*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 50-51. E prosegue: «Se il Governo non poteva fissare l'aliquota su l'estimo che andava alle provincie ed ai comuni, come poteva imporre tasse eguali per tutti? Doveva piegarsi alle situazioni locali e, secondo i gravami diversi, riscuotere aliquote diverse».

Ancona, liberarono dalla prigionia il cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, *Legato a Latere* del pontefice fatto prigioniero a metà febbraio, col quale firmarono un atto di capitolazione che di lì a breve il governo pontificio non avrebbe riconosciuto. E così la vicenda si chiuse con la stessa modalità con la quale era cominciata: da un Pro-legato pontificio i notabili, all'inizio di febbraio, avevano ricevuto la trasmissione dei poteri e l'investitura momentanea a reggere il governo del territorio; ad un Legato pontificio quegli stessi poteri, a fine marzo, erano rimessi.

La logica del non intervento

Proclamato da Molé nel settembre del 1830, a proposito dell'insurrezione indipendentistica del popolo belga, il «principio del non intervento» era stato messo in campo in contrapposizione al principio d'intervento voluto dalla Santa Alleanza anni prima. Tale principio venne applicato con successo tra la fine del 1830 e i primi mesi del 1831 per il caso belga: una conferenza tenutasi a Londra sancì in gennaio l'indipendenza belga, affidandone la corona ad un principe tedesco. Con ciò si diede nuova linfa a quella serie di aspettative e rivendicazioni coltivate dagli altri popoli "oppressi" che reclamavano la loro indipendenza (soprattutto italiani e polacchi), aprendo nuovi spazi ai progetti di rivolta delle società segrete e dei liberali. Da parte di questi ultimi, infatti, sia la proclamazione in sé del principio, sia la sua concreta e felice applicazione al caso belga, autorizzava ad iniziare i preparativi organizzativi in vista di mutamenti politici e istituzionali nei rispettivi paesi.

La Polonia, nel tentativo di sottrarsi dal dominio russo, proclamò in gennaio la propria indipendenza, fidando nella protezione e nell'aiuto francese. Così fecero i patrioti italiani, anche sulla base delle ripetute assicurazioni date loro da esponenti politici, ambasciatori e consoli francesi, fino a tutto il febbraio stesso³². Pietro Silva ha documentato questo flusso di rapporti e

³² L. Pasztor, *Fay Latour-Maourg e la rivoluzione del 1831. Promemoria dei bolognesi all'ambasciatore francese*, «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», I, 1, 1956, pp. 125-184.

di assicurazioni date dai politici, dai diplomatici e dagli incaricati di affari francesi in Italia³³. Soprattutto Menotti e Misley avevano ripetutamente cercato di accertarsi sulla solidità ed effettiva tenuta del principio, ricevendo continue assicurazioni fino a tutto gennaio. Il Ministro degli Esteri francese, nonché uomo di fiducia del re Luigi Filippo, Sebastiani, il 27 gennaio non poteva essere più esplicito al riguardo:

La Santa Alleanza si fondava sul principio dell'intervento distruttore della indipendenza di tutti gli Stati secondari; il principio contrario, che noi abbiamo consacrato e che sapremo far rispettare, assicura la indipendenza e la libertà di tutti³⁴.

Dichiarazioni di principio e fatti concreti: ce ne era abbastanza per giustificare la rivolta e per creare l'illusione che la Francia potesse tener fede ai suoi proclami anche in zone non così direttamente interessate dalla sua politica estera. Un conto, infatti, era il confinante Belgio; un altro zone più lontane come la Polonia e l'Italia centrale. Del resto, la Francia orleanista non era quella napoleonica affascinata dal mito della *grandeur*. I dottrinari orleanisti, con la politica del "giusto mezzo" avevano già elaborato le linee ispiratrici di fondo che dovevano guidare il nuovo Stato monarchico-liberale. Quella logica, applicata fino in fondo, avrebbe facilmente condotto a temperare e a moderare le belle e altisonanti dichiarazioni di principio con i reali, concreti rapporti di forza interni e internazionali. Nella decisione, presa su iniziativa della Corte e dello stesso re Luigi Filippo già a febbraio con la sostituzione di Lafitte con il più moderato Périer, di lasciare a se stessi gli insorti italiani e polacchi, giocò un ruolo importante la preoccupazione di un crescente movimento bonapartista in Francia e il coinvolgimento dei giovani fratelli Bonaparte nelle vicende rivoluzionarie in Italia. Sia il papa che Metternich³⁵ sfruttarono prontamente i timori dinastici del so-

³³ P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia. Studio di storia diplomatica*, Torino, Bocca, 1917, pp. 35-39, 72.

³⁴ Ivi, p. 72.

³⁵ L.M. Migliorini, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma, Salerno, 2014; V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2015.

vano francese, cercando di ingrandire più del dovuto l'effettiva consistenza della matrice bonapartista dei moti italiani³⁶.

Fin dall'inizio della rivolta la teoria del non intervento funse per i governanti bolognesi come una sorta di «talismano»³⁷, in grado di immunizzarli dalle conseguenze del principio di realtà dei rapporti di forza e degli interessi concreti delle Potenze europee. Diedero subito un'estensione e un'interpretazione di quel principio funzionale ai loro interessi, convinti che se fossero riusciti con un moto autopropulsivo a rendersi indipendenti, senza aiuti esterni, con la Francia a guardia dell'Austria, il contesto internazionale avrebbe riconosciuto, come per il Belgio, il fatto compiuto. Non era proprio una logica rivoluzionaria, ma poteva essere sufficiente - così almeno essi si sforzavano di credere - a far accettare quanto accadeva in un territorio quando i cittadini decidevano di organizzarsi autonomamente in un nuovo governo. Aggrappati a questa speranza, essi investirono tutto nella tenuta e nel rispetto di questo principio internazionale, pronti a sacrificare pure quel minimo di sentimento di unione nazionale che in quei giorni, per la verità coltivato ancora da pochi individui, aveva fatto la sua comparsa.

Si trattava di una lettura alquanto superficiale e alla lunga produttrice di pericolose incomprensioni, dato che il vero scopo della promozione di tale principio, come è stato recentemente dimostrato, consisteva nell'applicazione degli interessi geopolitici della Francia, con conseguenze negative per gli altri paesi più deboli del continente, che si sentivano giustamente minacciati al cuore della loro stessa sovranità, specialmente quelli ritenuti di "secondaria importanza", che la Francia considerava nell'orbita del suo interesse vitale. Lo sforzo della Monarchia di luglio, in effetti, era stato quello di creare il proprio perimetro di influenza a spese dell'indipendenza dei "paesi secondari", fra i

³⁶ P. Silva, *Il principio del non intervento e i moti del 1831*, in id., *Figure e momenti di storia italiana*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939, pp. 213-233; C. Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, Paris, De Boccard, 1931.

³⁷ *La Rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone*, cit., p. 7.

quali ricadevano indubbiamente i territori in rivolta dello Stato pontificio³⁸.

In quei mesi i notabili che avevano dato l'avvio alla rivolta vissero davvero all'interno di una "grande illusione", e di un clamoroso fraintendimento del vero scopo del principio del non intervento. Essi, dunque, diedero subito un'estensione e un'interpretazione di quel principio funzionale ai loro interessi, convinti che se fossero riusciti nella loro impresa da soli, senza aiuti esterni, con la Francia a guardia dell'Austria, il contesto internazionale avrebbe riconosciuto, come era avvenuto poco prima per il Belgio, il fatto compiuto. Non era proprio una logica rivoluzionaria: ma poteva essere sufficiente a far accettare quanto accadeva nel loro un paese per propria, interna, propulsione. Aggrappati a questa speranza, essi investirono tutto nella tenuta e nel rispetto del principio del non intervento, pronti a sacrificare pure quel minimo di sentimento di unione nazionale che in quei giorni, ancora appannaggio di pochi, aveva pur tuttavia fatto la sua comparsa. Proprio le preoccupazioni e gli scrupoli di violare il principio del non intervento impedirono al moto dell'Italia centrale di assumere quella connotazione unitaria e nazionale che i suoi primi artefici (Ciro Menotti) gli avevano assegnato.

Ma i governanti bolognesi non avevano oramai altra scelta che puntare le loro carte sul rispetto del nuovo principio di diritto internazionale introdotto dalla Monarchia di Luglio. Pur allacciando rapporti di vario genere con i governi provvisori delle città dei Ducati (Modena, Parma e Reggio Emilia) essi tennero sempre distinte le loro sorti da quelle dei vicini. Inutilmente Filippo Canuti, fin dai primi giorni inviato a Modena, aveva sollecitato i governanti bolognesi a stringere un'unione forte con le città insorte al di là dei confini dello Stato pontificio. Ai primi di marzo, i volontari comandati dal Generale Zucchi, provenienti da Modena e in fuga dopo l'intervento austriaco, furono fermati

³⁸ M. Šedivy, *The Principle of Non-Intervention Reconsidered. The French July Monarchy, the Public Law of Europe and the Limited Sovereignty of Secondary Countries*, «Nuova Rivista Storica», a. CIII, f. 1, 2019, pp. 75-108; Id., *The decline of the Congress System. Metternich, Italy and European Diplomacy*, London, Bloomsbury, 2018, pp. 41-103.

al confine e fu loro vietato l'ingresso, proprio per il timore di violare il principio del non intervento; nonostante fossero latori della proposta di costituire una difesa comune. Solo in un secondo momento, una volta disarmati e sequestrate loro le armi, furono fatti affluire a Bologna come semplici cittadini. Il Proclama del Governo Provvisorio sul punto era di una cristallina evidenza:

Concittadini! Le circostanze de' Modenesi non sono le nostre; il sacro principio della non intervento impone le sue leggi non meno a noi che ai nostri vicini. Guardiamoci dal pregiudicare al pubblico interesse operando improvvidamente. [...] Qualunque estero s'introducesse per qualsiasi pretesto nel nostro Stato non sarà ricevuto quando appartenga alle milizie o a qualunque corpo armato, se non deponendo le armi [...] Nessuno de' nostri prenderà parte alle querele de' vicini, o passerà con armi la frontiera. In caso diverso si procederà contro di lui con tutto il rigore delle leggi.

CONCITTADINI! ricordate che non siamo in guerra con chicchessia degli esteri. Abbiate in mente che la nostra sola e vera forza dee stare nella unione e nella subordinazione. VIVA LA PATRIA!³⁹

Dal che risulta ancor più chiaro quanto il termine «unione» e il concetto di «patria» avessero nelle menti dei reggitori bolognesi un'estensione limitata alla dimensione cittadina, provinciale e, tutt'al più, ristretta all'interno dei confini degli Stati preunitari. A diversi anni di distanza, lo stesso Generale Zucchi, che di lì a breve sarebbe stato investito del Comando militare proprio dal Governo provvisorio in fuga, ricordò con profonda amarezza l'onta subita:

Giunto in sul confine del Bolognese, mi si presentò un ufficiale per informarmi che io non potevo proseguire la mia ritirata. Sento in realtà vergogna per l'italiano nome a continuare la narrazione di queste miserie; ma pure esse appartengono alla storia. Quest'ordine veniva dai governanti bolognesi, i quali paventando di violare il grande principio del non intervento avevano deciso di non concedermi ospitale ricovero se le mie genti

³⁹ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 333-334; A. Sorbelli, *Un cimelio diplomatico. Il «Non intervento» e un «Libro bianco» dello Stato delle Provincie unite italiane nel 1831*, «La Bibliofilia», XX, 8-9, 1918, PP. 225-240; *Serie dei documenti dai quali risulta ciò che si è operato in occasione dell'ingresso del Signor Generale Zucchi con un corpo di armati nello Stato delle Provincie unite Italiane, che si pubblicano d'ordine del Governo*, Bologna, Tipografia Governativa Sassi, 1831.

non deponavano le armi. [...] Così si fece, e noi entrammo in Bologna disarmati! Era la prima volta in mia vita che io mi vedevo costretto a subire una tale umiliazione⁴⁰.

Ulteriore dimostrazione di quanto questa fase storica fosse complicata, sospesa quasi a metà fra l'emersione timidissima delle prime istanze a carattere nazionale – che giornali, fogli volanti, opuscoli subito pubblicati e messi in circolazione in quel breve periodo di rivolta, prontamente registrarono⁴¹ – e la cogenza ancora forte di una logica prettamente ancien régime. Vecchio e nuovo s'intrecciavano e convivevano, di volta in volta utilizzati con grande disinvoltura dagli attori in modo funzionale e contingente, non curanti del cortocircuito in cui alla fine cadevano, nel vano tentativo di armonizzare punti di vista contraddittori e inconciliabili. E proprio sul tema della sovranità anche i governanti clericali, una volta stroncata la rivolta, avrebbero sperimentato quanto limitato fosse agli occhi delle potenze europee il margine di autonomia sovrana concessa allo Stato pontificio, come l'invasione e l'occupazione di alcune porzioni del suo territorio da parte sia degli austriaci che dei francesi avrebbe brutalmente testimoniato all'inizio del 1832.

⁴⁰ *Memorie del Generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Milano-Torino, Casa Editrice Italiana Guigoni, 1861, pp. 101-105.

⁴¹ R. Piccioni, «*Penne filantropiche*». *Stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, eum, 2015, in particolare la parte seconda del volume (pp. 77-273) contenente una selezione, organizzata per argomenti, degli articoli di giornale usciti in quelle settimane.